

INTRODUZIONE

GIANPIERO ROSATI

Negli studi classici dell'ultimo mezzo secolo, anche per effetto del condizionamento delle esperienze recenti dei regimi totalitari, il rapporto di poeti e artisti con il potere politico è stato generalmente analizzato in una sola direzione, vale a dire attraverso l'influenza che quest'ultimo ha esercitato sui primi indirizzandone o condizionandone l'attività. Il ruolo di scrittori e artisti è stato cioè prevalentemente studiato come quello di soggetti passivi, ricettori di istanze elaborate altrove e calate dall'alto su figure concepite come puri strumenti di celebrazione di un'autorità superiore (sul definirsi di questa concezione dei rapporti tra potere e letteratura in termini di *patronage* ha certamente agito il modello del mecenatismo augusteo e la sua interpretazione moderna). Questo atteggiamento ha portato da un lato a interpretare il ruolo dell'élite culturale in termini di 'accettazione' o 'resistenza' alle pressioni del potere politico, e dall'altro, in virtù dello stesso pregiudizio moralistico (che trasferiva al mondo antico il concetto moderno di artista-intellettuale *engagé*), si è tradotto in una valutazione preventivamente ostile o spregiativa di forme artistiche come la letteratura encomiastico-panegiristica, vista direttamente come propaganda, come pura espressione di servile acquiescenza al potere dominante.

Solo in anni relativamente recenti, e soprattutto nel mondo greco (specie negli studi sulla lirica arcaica e sulla poesia di corte ellenistica), si è cominciato a vedere in termini più complessi e problematici il rapporto tra il potere politico e il potere che di fatto detengono anche artisti e letterati, e che spesso mettono in campo, per lo più in forme indirette e dissimulate, per bilanciare, orientare o contrastare il potere politico, o comunque per far sentire il proprio peso e l'importanza vitale del proprio ruolo. Un aspetto particolarmente interessante del modo con cui i protagonisti dei ceti intellettuali cercano sostegno e protezione da parte del potere politico (il 'mecenatismo') è il carattere negoziale della loro proposta, che ha come principale obiettivo il riconoscimento di un proprio prestigio e funzione per così dire professionale. Più che in termini di imposizione, di richiesta di un'azione di propaganda da parte del potere (e di accettazione o resistenza da parte di artisti e letterati), si tratta infatti di indagare il rapporto in una prospettiva 'socio-economica',

come una proposta di scambio avanzata da parte di chi si propone come cantore del potere dominante (generalmente di tipo 'monarchico') non in una forma rozzamente propagandistica, ma attraverso l'elaborazione di nuove forme encomiastiche indirette e particolarmente sofisticate. Artisti e letterati, in quanto dotati degli strumenti capaci di rappresentare la realtà, e dunque di influenzarne la percezione da parte di un vasto pubblico, detengono di fatto essi stessi un potere che mettono in campo nei confronti dell'autorità politica. L'encomio può dunque fare spazio a ben più che la semplice celebrazione del potere dominante, ma aprirsi alla riflessione su modelli culturali e politici diversi da quelli vigenti, a un atteggiamento problematico e perfino critico: la sfida per l'interprete è dunque spesso quella di decifrare la doppiezza di un discorso congenitamente ambiguo (cioè sempre sospetto di falsità), di leggere quello che si cela, o affiora in filigrana, dietro la facciata di un discorso necessariamente laudatorio e che costringe il suo autore a escogitare modalità espressive capaci di attraversare le maglie imposte dal potere. Perché un'altra peculiarità del discorso-encomio è quella di avere un doppio interlocutore di cui tener conto, il destinatario diretto (cioè chi detiene il potere) da compiacere, ma anche un 'pubblico' composito di fronte al quale salvaguardare almeno un margine di dignità morale e culturale (anche allo scopo di influenzarne le convinzioni).

In diverse fasi storiche del mondo antico si può apprezzare il ruolo creativo che poeti, letterati, filosofi, artisti hanno svolto non solo nei confronti di singoli personaggi politici (celebrandone le imprese), ma più in generale nei confronti del potere nelle sue varie articolazioni sociali, in termini di proposta politica, talora elaborando e proponendo più o meno chiaramente un vero programma politico-culturale. L'elaborazione culturale, e la produzione letteraria e artistica, hanno esercitato cioè un evidente ruolo politico, e la coscienza di questo potere da parte delle categorie professionali che lo detengono entra in gioco nelle complesse mediazioni con l'autorità politica, di cui resta traccia nelle forme e nelle strategie di una produzione letteraria e artistica che sotto questo aspetto merita di essere analizzata più a fondo.

Lo scopo di questo convegno sul discorso-encomio (e non solo nel campo strettamente letterario), dalle sue prime espressioni, ancora non formalizzate, nella cultura greca arcaica fino alla tarda antichità e alle sue proiezioni in età medioevale e rinascimentale era dunque quello di fare il punto sulla riflessione relativa a questo tema così importante nel mondo antico, che negli ultimi decenni ha visto appunto emergere un interesse nuovo, capace di oltrepassare quella cortina di diffidenza/indifferenza moralistica di cui si diceva, e di cui tuttavia non hanno beneficiato in ugual misura tutte le aree storiche e culturali del mondo greco e romano. È superfluo osservare come l'attenzione critica al tema del consenso, ai modi di costruirlo o organizzarlo e agli attori coinvolti

in questo processo, con tutti i limiti che implica per l'indagine una documentazione parziale e orientata come quella di cui disponiamo, nasca anche (e vi abbia a sua volta una ricaduta) dalla centralità di questo problema nel mondo non solo antico (basti appena accennare, in secoli a noi più vicini, alla letteratura d'encomio fiorita attorno alla figura di Napoleone), ma sia uno dei nodi cruciali attorno a cui ruota la riflessione anche odierna sul controllo dei mezzi di comunicazione da parte del potere e sul ruolo degli intellettuali all'interno delle società moderne.

La relazione d'apertura, di Glenn Most, delinea la cornice del convegno fissando alcuni punti teorici importanti, anche ricorrendo all'aiuto di grandi analisti del potere (e delle dinamiche psicologiche che esso attiva) come Castiglione e Machiavelli: sullo sfondo campeggia l'opposizione tra *logos* e *kratos*, e in questo spazio si gioca il rapporto tra l'autore di encomi e il tiranno. Quanta è la libertà di parola che il tiranno può permettersi, o deve accettare, senza compromettere la stabilità del potere ma nemmeno la propria buona fama; e, dall'altra parte, come può muoversi l'autore di encomi tra gli estremi della sovversione e del servilismo? Tradotto nell'analisi degli epinici di Pindaro e Bacchilide, questo esercizio di equilibrismo cerca di evitare gli opposti pericoli dell'eccessiva individualizzazione e quello dell'integrazione (che corrispondono ai due interlocutori di cui l'encomiasta deve tener conto, il tiranno ma anche i cittadini).

La relazione di Nino Luraghi mostra, nell'analisi degli epinici di Pindaro e Bacchilide, la sensibilità del poeta alla posizione occupata dal tiranno, e il ricorso a una serie di modelli impliciti ('maschere', *personae*), dalla regalità spartana al re-sacerdote alla figura di Creso, che legittimano in qualche modo il ruolo del tiranno come un modello positivo di autocrazia. Un compito difficile, come sembra suggerire la stessa varietà delle 'maschere' di volta in volta evocate.

Carminè Catenacci traccia un ampio orizzonte cronologico e culturale, dall'età micenea a quella ellenistica, per mostrare come la funzione originaria dell'epica sia quella di narrare e celebrare le imprese di un sovrano, collocandole in una distanza che insieme ne nobilita la figura e ne legittima il potere. Attraverso la poesia di Omero (e le suggerite analogie tra Odisseo e Pisistrato) e quella di Esiodo (in cui la stretta relazione tra poesia e potere trova addirittura il suo fondamento teorico) si apre una serie di spiragli sui resti dell'epica storica del V e IV sec. a.C., che confermano la continuità e l'importanza di quella tradizione.

Luciano Canfora analizza le peculiarità che caratterizzano il corpus dei 5 epitafi ateniesi, illustrando le possibili ragioni della dispersione della produ-

zione massiccia di questi testi che tendenzialmente non assumevano una forma scritta; una produzione che già nel I sec. era pressoché totalmente scomparsa (soprattutto per il carattere ‘obbligato’, di circostanza, e tematicamente ripetitivo, tale quindi da non attrarre l’interesse degli autori).

La relazione di Robin Osborne pone il problema teorico della tecnica della forma-elogio in immagini, che rispetto all’elogio in parole deve far fronte a forti limitazioni espressive, e costringe l’artista figurativo a creare un contesto necessario a suggerire la chiave eulogistica. Traccia poi una distinzione tra l’elogio ‘relativo’ di tipo greco e l’elogio ‘superlativo’ che solo il contesto romano del trionfo avrebbe reso possibile (fondandosi su quello squilibrio di potere tra artista e *laudandus* che è un elemento costitutivo dell’encomio stesso).

Richard Hunter centra il suo intervento sull’importanza delle feste e dei culti religiosi nella cultura ellenistica, e sull’interesse di quest’ultima per la dimensione performativa. L’analisi di alcuni passi di Callimaco mostra come l’attenzione alle leggende eziologiche nella sua poesia, ai culti locali e alle loro valenze politiche, può costituire una chiave importante per apprezzare l’uso della religione ai fini della costruzione del consenso.

L’intervento di Gregor Weber fornisce un quadro articolato dello ‘scenario di corte’ ellenistico attraverso una messa a punto, anche teorica, dei concetti in gioco (corte, mecenatismo e amicizia [con i reciproci obblighi morali che la *filia* comporta], propaganda, poeti), nel tentativo di ricostruire il rapporto dialettico tra i poeti e la corte, nelle sue varie componenti anche reciprocamente conflittuali, il loro grado di autonomia e il loro spazio di intervento sui temi ‘caldi’ che in essa avevano corso.

Gilles Sauron analizza alcune espressioni della propaganda di Pompeo in particolare in certi suoi temi ricorrenti, come il confronto con modelli eroicomici quali Alessandro, Ercole o Dioniso. Un testo essenziale della *mise en scène* di questa propaganda è il monumentale complesso nel Campo di Marte, con il tempio di Venere Vittoriosa, ma Sauron ne individua possibili tracce anche nella famosa Villa di Oplonti e nel suo linguaggio simbolico-figurativo.

In un’ottica di analisi della psicologia del potere, e scomponendo la retorica del discorso eulogistico, Joy Connolly propone una lettura della *Pro Marcello* di Cicerone come “esercizio di immaginazione politica”. Sottraendosi al dilemma pro/contro, tipico degli interpreti di questo testo, Connolly vede nell’orazione un discorso inclusivo che lavora in una doppia direzione, sincerità/ironia, o lode/biasimo: una riflessione dunque che, in un momento di svolta politica traumatica, coinvolge i diversi referenti sociali coevi, e trova stimolanti analogie con tematiche e dinamiche del mondo di oggi.

La relazione di Eugenio La Rocca mostra, attraverso un’analisi ricca e condotta su una documentazione tanto varia quanto omogenea nelle sue inten-

zioni, come il processo che porterà alla divinizzazione di Augusto risalga fin ai primi anni del suo principato: è un percorso non lineare, e risponde alle esigenze tattiche delle diverse fasi del consolidamento del suo potere, ma il programma di 'diventare dio' sembra affermarsi già molto presto come un obiettivo lucidamente perseguito dal *princeps*.

Sabino Perea Yébenes illustra la figura di Nicola di Damasco e il ruolo di mediazione culturale svolto da questo intellettuale attraverso le sue vicende biografiche (tra la Siria, la corte di Erode il Grande e poi la Roma di Augusto: i *tria corda* di cui parla Arnaldo Momigliano). La sua grandiosa *Storia universale* era aperta da una biografia di Augusto mossa da un'evidente intenzione panegiristica, e destinata probabilmente al pubblico greco (la lingua in cui l'opera era scritta).

Damien Nelis fornisce un quadro articolato delle numerose letture critiche, e dei problemi teorici, sollecitati da un testo tra i più dibattuti della letteratura latina, l'encomio di Nerone nel proemio di Lucano. Accantonata ormai la rigida alternativa tra sincerità e ironia, l'analisi minuta del testo (sollecitata anche dalle proposte teoriche di Stephen Hinds) mette in luce una rete di relazioni, fondate anche sull'*imagery* di Fetonte, che suggeriscono una lettura più fluida del passo, e valorizzano la funzione semantica del rapporto con le *Georgiche* virgiliane.

La relazione di Gianpiero Rosati cerca di delineare alcune caratteristiche della poesia encomiastica flavia, mostrandone le ambizioni teoriche nel rapporto col potere, e illustra le ragioni, e le implicazioni, del massiccio impiego che essa fa di un lessico sentimentale in campo strettamente politico, nonché le aporie cui la forma-encomio va incontro in un contesto di regime tirannico.

Laurent Pernot delinea un panorama dell'oratoria epidittica della seconda sofistica e, attraverso l'analisi di alcuni tra i suoi pezzi più celebrati discute soprattutto gli elogi di Roma elaborati da intellettuali greci, mostrando come essi declinano in maniere diverse i topoi tradizionali degli elogi. L'encomio si rivela così (anche attraverso la tecnica del non-dire, un impiego del silenzio 'eloquente') uno strumento raffinato che permette l'espressione di messaggi politici impliciti e sottintesi.

Franca Ela Consolino analizza alcuni panegirici di età tardo-antica e romano-barbarica (Claudiano, Sidonio Apollinare, Cassiodoro, Venanzio Fortunato), mostrando come essi possano di volta in volta piegarsi, anche nello stesso autore, alle diverse finalità dei contesti politici in cui si collocano, e come sulla strategia di 'manipolazione della verità' messa in atto dal panegirista influisca in maniera decisiva il pubblico degli ascoltatori.

La relazione di Ignazio Tantillo traccia un quadro delle analogie che, nella tarda antichità (un'età di cerimonie e di panegirici), si colgono tra le tematiche e il linguaggio dei panegirici e alcune iscrizioni epigrafiche, suggerendo

le possibili vie di collegamento tra questi due diversi spazi e le possibili funzioni, magari propriamente propagandistiche, che a queste ultime venivano assegnate.

Francesco Stella fornisce un panorama delle manifestazioni e degli spazi in cui prende forma l'intenzione propagandistica in età carolingia, e che ha al centro Carlo Magno, anche in maniera autonoma dalla sua volontà e in iniziative del tutto indipendenti assunte da figure intellettuali più o meno legate al potere centrale. La continuità con la tradizione classica della letteratura encomiastica non va esagerata, e la rottura legata al personaggio di Carlo debitamente riconosciuta.

Philip Hardie mostra infine come la nostra idiosincrasia di moderni per la funzione eulogistica del panegirico non corrisponda a un atteggiamento che ha lungamente accompagnato la tradizione epica già nel mondo antico, collegando l'epos alla retorica epidittica, e che è proseguita fino all'età moderna. Un'ampia esemplificazione della produzione medievale e rinascimentale mostra poi come la ricezione di un episodio fortunato quale la *Parata degli Eroi*, del sesto dell'*Eneide*, ne abbia più volte esaltato la funzione celebrativa e paradigmatica in una chiave politica legata al contesto presente.

La ricerca del consenso è un obiettivo che il potere di norma (anche se non sempre) persegue, e i modi della sua creazione si esplicano per lo più non solo mediante iniziative promosse e organizzate dall'alto, ma anche attraverso proposte autonomamente elaborate da un'élite sociale e intellettuale (specie quella gravitante attorno alla 'corte') che ambisce ad avere un ruolo di mediazione e a svolgere una funzione in una certa misura autenticamente politica. Un'analisi passionata di forme letterarie e artistiche come encomi, panegirici, celebrazioni e simili, che sono tendenzialmente estranee, per non dire irrimediabilmente ostiche, al nostro gusto moderno, e una comprensione dei loro meccanismi, della loro capacità creativa sul piano socio-culturale e delle dinamiche comunicative che esse attivano, può aprire la strada a una loro valutazione più oggettiva (non arriverò a dire a un apprezzamento). E magari, com'è tradizione dei convegni della Fondazione Canussio, offrire anche qualche spunto di riflessione sulla realtà in cui ci troviamo a vivere.